

Alberto Castagnola

Ricercatore presso l'Istituto Superiore per la Programmazione Economica

10/11/1994

Prospettive dell'economia internazionale

1. IL MITO DELLO SVILUPPO

Il punto dal quale si può partire è questo: nel 1949 in un famoso discorso dell'allora presidente americano Truman (in particolare nel punto 4 di questo discorso) c'era un'affermazione molto importante: abbiamo già oggi a disposizione tutte le conoscenze scientifiche e i mezzi finanziari per permettere ai paesi arretrati di uscire dalla loro situazione. Quindi c'era un'orgogliosa affermazione di possibilità/capacità di lotta a quello che poi verrà chiamato *sottosviluppo*. E stiamo parlando del 1949. Dal 1950 in poi cominciarono una serie di iniziative (l'attività dell'ONU - con tutte le sue agenzie, quindi ONU, FAO, UNESCO, UNICEF, ecc. - è per oltre il 95% fatta di aiuti allo sviluppo; quindi in sostanza il grosso dell'attività dell'ONU, con tutti i limiti che può avere e le critiche che si possono fare, è diretta a realizzare iniziative a favore dello sviluppo).

In realtà la situazione di oggi qual è? Dal 1990-91, cioè con i dati che abbiamo cominciato ad analizzare in questi ultimissimi anni, ci stiamo rendendo conto che la situazione di questi paesi è per alcuni aspetti migliorata, mentre per altri è peggiorata notevolmente; in ogni caso l'ipotesi di Truman non si è verificata, cioè il divario, la distanza tra i paesi industrializzati e i paesi poveri, sottosviluppati, anziché ridursi sta aumentando. Quindi un primo punto estremamente importante da tener presente è che mentre noi ci riempiamo la bocca con tutte le valutazioni sugli aiuti che inviamo, le collaborazioni, le iniziative ecc., poi la realtà è che le due situazioni, cioè le situazioni dei paesi già industrializzati e di quelli che stanno tentando di evolvere in una maniera un po' più sana, continuano a divaricarsi, continuano cioè a non andare insieme. Allora questa prima constatazione esige che ci si renda conto di che cosa è successo in questi ultimi 50 anni.

Il primo punto da tenere presente è il seguente: una delle acquisizioni culturali è che ad esempio la stessa espressione «paesi arretrati» implicava una valutazione importante. In sostanza si pensava: questi paesi sono rimasti indietro su una certa strada in cima alla quale ci sono i paesi industrializzati; noi dobbiamo aiutarli ad accelerare il passo e a farci raggiungere. Quindi si pensava che fosse possibile farsi raggiungere, cioè che questi paesi potessero recuperare il tempo perduto, i passaggi non fatti, e che potessero avere un *modello di sviluppo* analogo a quello dei paesi industrializzati. Ed i passi in avanti vennero fatti: nei primi anni '50 iniziarono ad essere pubblicati libri molto interessanti sui problemi dello sviluppo, nei quali si "facevano i calcoli", cioè si arrivava a prevedere esattamente quanti miliardi di dollari si dovevano investire per permettere a questi paesi di raggiungere i paesi industrializzati.

Dopo una decina - forse una quindicina - di anni si è iniziato a comprendere che il problema era molto più complicato, che i meccanismi in atto erano completamente diversi da quelli che sarebbero dovuti essere e che molte delle cose che si facevano per questi paesi erano sostanzialmente controproducenti, cioè peggioravano la situazione e non la miglioravano. In più c'è una seconda constatazione (e questa presa di coscienza è più recente): molte delle analisi che venivano fatte negli anni '60 erano legate al concetto di colonialismo, cioè in sostanza si diceva: «la situazione di arretratezza dipende dal fatto che per oltre 150 anni questi paesi sono stati sotto il giogo coloniale di paesi come la Francia, l'Inghilterra ecc. Il solo fatto che fossero delle colonie ha fatto sì che le loro economie fossero orientate in maniera non corretta dal punto di vista delle loro popolazioni e quindi se riusciamo ad eliminare il colonialismo possiamo passare ad un modello di evoluzione più libero, più indipendente». Negli anni '60 molti dei paesi africani arrivarono all'indipendenza politica, nel senso che sembravano aver intrapreso un percorso di liberazione del loro sistema politico-economico dal rapporto coloniale, in modo da iniziare una rincorsa per superare l'arretratezza.

Questa idea di collegare quello che poi verrà chiamato *sottosviluppo* al colonialismo ha però un difetto fondamentale: se anche sono vere tutta una serie di analisi che fanno questo collegamento, però c'è un difetto: queste interpretazioni fanno sì che la situazione di sottosviluppo venga considerata come una condizione storica, cioè "vecchia" di 100/150 anni. Anche il lavoro che è stato fatto per esempio l'anno scorso e due anni fa sul cinquecentenario della conquista dell'America Latina ha fatto capire che alcuni meccanismi fondamentali del sottosviluppo possono essere fatti risalire a 500 anni fa. Su questo non c'è niente da dire: come sappiamo tutti, qualcuno avrà letto le lettere di Cristoforo Colombo, era molto chiaro che si cercavano delle materie prime preziose, che allora erano spezie, oro, argento e manodopera. La descrizione delle popolazioni locali era fatta

in chiave di manodopera, cioè gli indigeni erano visti come capaci di lavorare per un lungo periodo di tempo mangiando poco e producendo delle cose. Vi era, in sostanza, la manifestazione di una economia di rapina, poiché nessuno pensava di fare degli impianti nei paesi dell'America Latina per produrre qualcosa: si prendevano l'oro, l'argento, le spezie per portarli nei paesi occidentali. Quindi è fin dall'inizio che il rapporto venne concepito in termini di sopraffazione, sfruttamento.

Ma qual è il limite di questo discorso? E' che se noi ci fermiamo a considerare la condizione dei paesi sottosviluppati soltanto in termini proiettati nel passato, quindi storici, succede qualcosa di molto pesante: da un lato pensiamo che i meccanismi siano noti e basti solo aumentare gli sforzi, aumentare le conoscenze per poterli eliminare, per poterli ridurre; dall'altro che la soluzione sia solo quella di insistere nel tentare di modificare certi meccanismi. In realtà il sottosviluppo è una *bestia* molto più complicata: ci sono dei meccanismi di sottosviluppo "nuovi". Il meccanismo del debito estero dei paesi sottosviluppati è iniziato negli anni '73-'74 ed è diventato potentissimo: non sappiamo ancora come modificarlo, ma sappiamo che non ha nulla a che fare con il sistema coloniale. L'uso delle biotecnologie può già essere considerato un inizio del meccanismo di sottosviluppo per molti paesi, dal momento che essi sono esclusi dal loro utilizzo. Allora occorre assumere una visione molto più dinamica del concetto di *sottosviluppo* e parlare di *sviluppo del sottosviluppo* (se volete giocare un po' con le parole), per capire che esso è il risultato di un meccanismo che si rinnova continuamente.

Proviamo una sensazione abbastanza drammatica: alcuni fenomeni ormai li vediamo nascere, cioè siamo diventati abbastanza preparati per capirli e per modificarli, ma poi in realtà non ci sono forze politiche pronte: questi fenomeni li vediamo passare davanti agli occhi e non sappiamo come intervenire. O, per lo meno, sapremmo come intervenire, ma non esistono le forze per farlo. Questa è già una visione molto più dinamica, molto più stimolante per certi aspetti, nel senso che richiede un approccio più "divertente": bisogna studiare, bisogna leggere, bisogna capire. D'altra parte ogni avvenimento che si verifica, dalla crisi in Somalia fino al Ruanda ecc., fa parte di una stessa logica. Quindi, se volete, guardare la televisione o leggere il giornale diventa più interessante se si pensa a questo schema di analisi dei rapporti Nord-Sud.

Questa è la premessa: farò ora alcuni esempi. Se si parla del sottosviluppo, sarebbe necessario parlare di 70-80 diversi meccanismi: io parlerò solo di 2 o 3 di questi meccanismi e quindi gli altri bisognerà immaginarli, cercando di capire quale logica seguano.

2. VECCHI E NUOVI MECCANISMI DEL SOTTOSVILUPPO

Le materie prime

Partiamo da un esempio classico, un meccanismo tradizionale che conosciamo tutti benissimo e che negli anni '50 era l'elemento principe nella descrizione dei paesi sottosviluppati: la famosa storia delle materie prime. Questi paesi sono sostanzialmente produttori di materie prime, intendendo come materie prime delle sostanze agricole o industriali che servono ai paesi industrializzati.

Quindi con l'espressione "materie prime" già si identifica qualcosa che gli altri paesi trasformeranno. Molte volte queste espressioni sono *pesanti* e dobbiamo fare attenzione al loro significato per non usarle senza rendercene conto. In sostanza, alcuni dei prodotti sono situati nei paesi sottosviluppati perché geograficamente nascono lì e sono il rame, i minerali per l'alluminio, la bauxite ecc.; gli altri sono molte volte delle materie prime che *noi* abbiamo deciso che venissero coltivate nei paesi sottosviluppati (cacao, caffè, cotone, arachidi, ecc.). Sono tutti prodotti che si producono con facilità in questi paesi, ma siamo stati noi che li abbiamo sviluppati, siamo stati noi che abbiamo deciso che la specializzazione internazionale di questi paesi fosse su queste materie prime.

In sostanza il problema qual è? Mentre in un Paese come l'Italia, che esporta 100-150 prodotti in misura consistente, se uno di questi sul mercato internazionale va male non succede niente, quando va male il prezzo del rame, che costituisce l'80, l'85, il 90% delle esportazioni di 2, 3, 4 paesi, è l'intera economia di questi paesi che viene travolta. Se va male un raccolto - le famose gelate sul caffè - in paesi come il Brasile, è l'intera economia di quell'anno che viene sconvolta. Già questo crea una distinzione fondamentale, poiché questi paesi sono fortemente esposti alle crisi dipendenti dal clima e dal controllo del prezzo internazionale di questi prodotti, in quanto una minima variazione di questo prezzo internazionale può creare dei disastri paurosi all'interno del Paese. Questo per gli altri paesi, cioè per paesi come l'Italia, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti ecc., non succede. Quindi ci troviamo di fronte a due gruppi di paesi che rispondono a delle logiche economiche diverse.

C'è un altro problema, anch'esso legato a queste materie prime: questi prodotti possono talvolta essere sostituiti. Si potrebbe fare una storia dei paesi sottosviluppati raccontando come il cosiddetto progresso tecnologico dei paesi industrializzati abbia causato la sostituzione di questi prodotti. Un esempio: la produzione

delle gomme per automobili fatta con mezzi chimici ha causato la "sparizione economica", cioè la perdita di valore economico, di tutte le piantagioni degli alberi della gomma ecc. C'è una ripresa dei prodotti di questi paesi in questo momento, negli ultimi 2/3 anni, per la produzione di preservativi. Questo è un dato positivo, ma purtroppo è l'AIDS la fonte di modifica del rapporto economico. Un altro di questi meccanismi si verifica, per esempio, con il rame: da alcuni anni sono in funzione e hanno superato la fase sperimentale le cosiddette fibre ottiche, che hanno una portata, cioè una capacità di trasmissione di informazioni, dati, elettricità ecc., di gran lunga maggiore dei fili di rame; il valore economico del rame sta decrescendo. Con le biotecnologie si stanno studiando dei prodotti che sono mille volte più dolci dello zucchero a parità di peso; appena entreranno nel mercato, alla Pepsi-Cola e alla Coca-Cola saranno felicissimi, perché potranno dolcificare le loro bevande con un quantitativo molto ridotto. Di conseguenza ci saranno decine di milioni di posti di lavoro perduti nel Terzo Mondo perché quel prodotto non sarà più necessario.

Questo fa già capire che tipo di collegamenti *pesanti* ci siano tra i meccanismi che hanno specializzato questi paesi e il resto del problema del sottosviluppo. C'è inoltre un altro aspetto del discorso, più economico: storicamente si è visto che il valore di queste materie prime tende ad abbassarsi, nel senso che i prezzi che vengono pagati per queste materie prime sono sempre più bassi. I prezzi che vengono pagati dai paesi sottosviluppati per acquistare i nostri prodotti industriali, quindi le automobili, i trattori ecc., tendono invece ad aumentare. Questa tendenza non è, secondo me, una tendenza di mercato. Se si ha una posizione liberista si ritiene che sia il mercato che determina questi livelli.

La mia posizione non è questa: la mia sensazione è che invece questa tendenza dipende dal meccanismo di controllo su questi paesi, poiché per ognuna delle materie prime c'è la possibilità di controllare il prezzo internazionale da parte di un numero molto ristretto di imprese multinazionali. Dall'altra parte le grandi imprese italiane, francesi, tedesche ecc., che esportano questi prodotti industriali, sono in grado di imporre un certo prezzo. Quindi in pratica c'è questo meccanismo di andamento diverso che tecnicamente è espresso attraverso quelli che si chiamano *i termini di scambio* e che vede i rapporti di scambio tendenti al peggioramento per i produttori di materie prime. Negli ultimi 10 anni, cioè negli anni '80 - questi sono dati ufficiali dell'ONU - il prezzo delle materie prime complessivamente è diminuito del 40% ; il caffè è diminuito del 50%.

Allora cominciamo già a vedere come queste economie siano basate su prodotti che tendono nel lungo periodo a diminuire di prezzo: questi paesi devono produrre sempre maggiori quantitativi di questi prodotti ottenendo però sempre meno. Può sembrare molto complicato, oppure banale, però in realtà questi sono i meccanismi. Il problema è che questo tipo di meccanismi sono nati negli anni '50, li conosciamo benissimo.

Nel 1962 c'è stata una grande riunione, una grande assemblea del cosiddetto *gruppo dei 77* che chiedeva già allora la stabilizzazione del prezzo delle materie prime: fate attenzione, non chiedevano un prezzo giusto o un prezzo in aumento o di garantire certi livelli, chiedevano la stabilizzazione, cioè chiedevano che il prezzo internazionale fosse calibrato, fosse tenuto sempre, o per lo meno per lunghi periodi di tempo, a livelli conosciuti in anticipo. Questo comportava una certa tranquillità nell'utilizzazione delle risorse naturali. Dovevano essere creati 40 gruppi a livello internazionale relativi a 40 diverse materie prime, ne sono stati creati 4, hanno effettivamente funzionato solo 2 di questi gruppi: uno dei due gruppi che ha funzionato è quello sul grano (nel quale sono presenti anche gli USA che sono i maggiori produttori di grano) che ha orientato l'andamento dei lavori in favore dell'economia americana. E' inutile andare a spiegare il motivo, però non è casuale che questo gruppo abbia funzionato. Dunque per questo settore abbiamo una situazione analoga a quella degli anni '50: chiedersi perché questi paesi sono ancora sottosviluppati mi sembra abbastanza superfluo.

Il debito estero

Vediamo un altro problema, un altro meccanismo: in questo momento i paesi sottosviluppati hanno un debito con l'estero di oltre 1350 miliardi di dollari ancora da pagare. Praticamente, tanto per darvi un'idea, tutte le spese militari fatte negli anni '80, quando USA e URSS si confrontavano, erano dell'ordine di 900 miliardi di dollari in un anno. Se facessimo un confronto, anche qui con una cifra annuale, quella degli aiuti che mandiamo ai paesi sottosviluppati, scopriremmo che questa è dell'ordine di 48 miliardi di dollari all'anno; se poi andassimo a vedere l'ammontare del *pagamento degli interessi e della quota di capitale*, vedremmo che negli ultimi 5 anni sta succedendo una cosa molto banale: l'ammontare degli interessi e delle quote di capitale da pagare in un anno supera i 120 miliardi di dollari, cifra superiore ai nuovi finanziamenti che vengono concessi ai paesi sottosviluppati. In sostanza i soldi che escono sono molto più dei soldi che entrano in questi paesi.

Il meccanismo reale che sta dietro a queste cifre qual è? Se si considera come prendono i soldi questi paesi per pagare le loro quote semestrali di interessi, si scopre che più del 60% del risparmio accumulato, per esempio, dai paesi dell'America Latina va a pagamento della quota di interessi. Il meccanismo è ancora più drammatico di un semplice esborso di denaro, perché se un Paese o un gruppo di paesi deve destinare gran

parte del risparmio a pagare il vecchio debito, non può fare nuovi investimenti. Queste economie sono quindi *tenute basse*. E' drammatico il fatto che vengano drenate delle risorse finanziarie essenziali per lo sviluppo, il che frena moltissimo ogni tentativo di svilupparsi .

Come è nato questo processo? L'inizio è molto semplice: c'è stata la *cosiddetta* "crisi energetica" del '73/'74. Uso il termine *cosiddetta* perché all'epoca, questo anche da sinistra, si parlò di crisi come se non ci fosse più petrolio, o ce ne fosse molto poco, e le riserve stessero esaurendosi. La realtà era molto diversa: era un'operazione economica fatta dagli USA e dalle imprese multinazionali in accordo con i paesi produttori, per innalzare il prezzo internazionale del petrolio. C'era un problema strategico degli USA che si trovavano a ricevere troppo petrolio proveniente dal Golfo: la guerra ha dimostrato che la preoccupazione degli USA era fondata in questo senso.

Con questa operazione, che quadruplicò il prezzo del petrolio nell'arco di circa sei mesi, i paesi produttori e le multinazionali che controllano il settore si sono trovati a disporre di una quantità notevole di liquidità. Questi soldi vennero versati in banche americane e inglesi che furono costrette a cominciare a fare prestiti. Incominciò quella che viene definita una *politica del denaro facile*: i paesi sottosviluppati avevano bisogno di soldi e ricevettero questi prestiti.

Il primo punto da considerare è: a quali condizioni? Le condizioni sono drammatiche. Il tasso di interesse per i prestiti concessi ai Paesi in via di sviluppo [d'ora in poi PVS, *N.d.R.*] è molto spesso uguale, se non superiore, a quello imposto ai paesi industrializzati. Io vorrei che non fosse dato un giudizio sull'entità del tasso, come se il 18% fosse meglio del 10%. Imporre un tasso uguale o superiore a quello in vigore nei paesi industrializzati, significa non rendere possibile un rendimento adeguato per i PVS e quindi non permettere un ripagamento. Sto cercando di chiarire questo aspetto piuttosto che il fatto che questi tassi di interesse siano troppo alti.

Il secondo passaggio è che gran parte di questi prestiti sono a breve termine: alcune volte questi paesi devono restituire i soldi entro un anno; poi eventualmente li richiedono e vengono concessi un'altra volta. Facendo però in questo modo, succede che non funziona quello splendido meccanismo del sistema economico predominante, ossia quello dei vantaggi dell'inflazione sull'indebitamento di lungo periodo. Ogni volta che si contrae un mutuo, si sposta in avanti il pagamento: il primo anno incide molto sullo stipendio, al dodicesimo o ventesimo anno la quota del pagamento diventa molto piccola, perché gli stipendi sono man mano lievitati, mentre lievitavano i prezzi; per questo si ha la sensazione di pagare molto di meno.

Questo meccanismo non ha funzionato in favore dei paesi sottosviluppati, ha funzionato in favore delle banche, che ogni volta hanno ridefinito le condizioni del prestito e i tassi di interesse in base all'andamento dell'inflazione.

Ci sono stati altri fenomeni: tra il 1979-'80 e per 5/6 anni, gli USA hanno tenuto alto il prezzo del dollaro per loro motivi interni. I paesi sottosviluppati si sono trovati a dover pagare il debito e gli interessi sulle quote di capitale con un dollaro che costava molto di più di quando loro l'avevano ricevuto. Questa cosa è stata sconvolgente; in quegli anni c'è stata un'impennata del meccanismo di accumulazione, cioè questi paesi si sono trovati improvvisamente nella condizione di non poter pagare. Non casualmente il primo Paese che denunciò l'impossibilità di pagare fu il Messico nell'agosto '82.

Vorrei però chiarire altre due cose. Quello descritto fino ad ora è il meccanismo finanziario. Vorrei invece farvi cogliere anche l'aspetto di economia reale sottostante: e cioè che cosa hanno fatto con questi soldi i paesi sottosviluppati. Questo lo dico anche perché c'è un obiettivo preciso nelle mie parole; noi siamo in un Paese in cui ancora oggi l'idea di avere dei soldi in prestito e doverli ripagare è un fatto abbastanza normale. Per questo, qualche volta, all'idea di cancellare il debito dei paesi sottosviluppati, c'è una specie di riluttanza psicologica: *malgrado tutto i soldi li hanno avuti*. Io fornirò qualche informazione sugli usi dei fondi ricevuti da parte di questi paesi nella speranza di far cambiare questo atteggiamento.

Per oltre un terzo i prestiti sono stati concessi a paesi sottosviluppati affinché acquistassero armi nei paesi industrializzati. Non casualmente i paesi più indebitati erano l'Iran, l'Iraq, l'Argentina. Il punto fondamentale qual è? A parte la repulsione verso le armi, manteniamoci sul piano puramente economico: capirete che le armi non possono essere usate a fini di sviluppo. Gli interessi, però, vengono pagati come se questi soldi fossero usati per costruire degli impianti, o delle strade o degli ospedali.

Capite immediatamente perché questi paesi hanno avuto e continuano ad avere difficoltà a pagare: grossa parte di questi fondi non sono stati utilizzati a fini economici, cioè per avere un rendimento. Dall'altra

parte questi fondi sono serviti ad alimentare produzione ed esportazione delle industrie di armamenti italiane, francesi, statunitensi.

Diamo ora una seconda cifra: da una stima del FMI (*Fondo Monetario Internazionale*, N.d.R.) sappiamo che tra il 10% ed il 20% del debito estero dei PVS è costituito da tangenti, mazzette, pizzi. L'ordine di grandezza di questa cifra è di circa 250 miliardi di dollari. A questo punto si impone una riflessione. Una prima interpretazione di questo fenomeno può essere: le classi dirigenti di questi paesi sono corrotte. Il passaggio successivo in genere è: finché non cambiano le classi dirigenti non c'è niente da fare, dal momento che in questi paesi c'è una corruzione così diffusa che continueranno a rimanere sottosviluppati. Il passaggio successivo è razzista: sono talmente corrotti, sono così per natura, non cambieranno mai. L'altro ordine di riflessione che si può fare invece è: l'ammontare del debito è talmente rilevante che può essere meglio concepito come *finanziamento di una classe dirigente*. In sostanza abbiamo finanziato i governi dittatoriali, i governi militari; abbiamo fatto delle operazioni di controllo a livello internazionale tramite questo meccanismo del debito. Questo non significa che i singoli funzionari o ministri fossero degli *stinchi di santo*. Il problema, però, non è risolvibile, secondo me, semplicemente in termini di giudizio morale, cioè di condanna morale della corruzione.

Permettetemi una parentesi sulla situazione italiana, cioè su Tangentopoli: gran parte degli investimenti pubblici è stata fatta per dei motivi che non sono economici; sono state emanate numerose leggi con stanziamenti di centinaia di miliardi, che sono stati canalizzati in tempi, modi, e secondo logiche che con l'economia in senso stretto non avevano nulla a che fare. Dato cioè per scontato che i politici hanno rubato dei soldi, andiamo a vedere come sta l'economia, cioè quali scelte sono state fatte e come. Siccome si parla di interventi pubblici di alcune decine di anni, ci sarebbe da rifare tutta la storia dell'intervento dello Stato nell'economia. Rende, per esempio, molto di più una bella autostrada piuttosto che un argine costruito su un fiumiciattolo alpino, magari per evitare allagamenti e piene.

Tornando ai paesi sottosviluppati, c'è un'altra componente da analizzare: quella di tutti gli interventi che sono stati finanziati e che non avevano una base economica. Sto parlando ad esempio dell'impianto nucleare che si doveva costruire nelle Filippine alle pendici di un vulcano. Non è stato poi costruito perché qualcuno si è opposto a questa iniziativa, ma l'attuale governo delle Filippine sta pagando quote di capitale e tassi di interesse su quel prestito, a fronte del quale non c'è niente.

Fatta questa considerazione si può tranquillamente dire che i 2/3 dei prestiti elargiti ai paesi sottosviluppati non davano rendimento. Se accettiamo questo ordine di grandezza (60% circa) possiamo dire che la impossibilità a pagare non è una impossibilità derivante da sprechi, follia ecc. I motivi sono economici, è stato cioè innescato un meccanismo che non permette il ripagamento. E' per questo che l'ipotesi di un'eventuale cancellazione del debito, idea che ci disturba un pochino, è concepibile nella misura in cui i prestiti non avevano base economica. In sostanza si è trattato di un matrimonio non consumato, poiché non è stato consumato l'atto economico sottostante. Allora la cancellazione dovrebbe essere un atto amministrativo, neanche di giustizia. Se mi si permette una battuta, anche quando il Papa dice che non possiamo esigere il pagamento perché ciò costerebbe lacrime, sangue e miseria, è ancora una forzatura in questo senso e non è accettabile, perché non è questo il problema. Va bene che il Papa abbia chiesto la cancellazione del debito, ma questa scelta è qualcosa di più, e cioè il riconoscimento del meccanismo negativo messo in piedi, ed ovviamente per questo motivo è molto difficile da ottenere. Quello che sto dicendo, ovviamente, non deve essere preso per oro colato: sto cercando semplicemente di rendere più complessa la valutazione del problema fornendo degli elementi di riflessione sui quali ciascuno potrà fare le proprie valutazioni. E' importante però cominciare a vedere che cosa c'è dietro i problemi, le statistiche, i meccanismi di questo genere.

Le politiche delle istituzioni economiche internazionali

Altro passaggio da analizzare: quando si parla dell'ipotesi della cancellazione del debito, FMI , N.d.R.] e BM gli contrappongono quelle che si definiscono *politiche di aggiustamento strutturale*. Queste politiche consistono essenzialmente in questo: si offre al singolo Paese di non pagare subito e di pagare con delle scadenze diverse. Si tratta di *riscadenzamenti*, termine tecnico che si usa proprio per queste situazioni. Essi consistono nello spostamento in avanti del pagamento. Descritto così il fenomeno potrebbe sembrare positivo; il problema però deriva dal fatto che FMI e BM impongono delle strategie economiche ben precise a questi paesi, affinché si mettano in condizione di pagare alle scadenze stabilite. Queste politiche sono di austerità, di contenimento della spesa pubblica: «*non spendete troppo per i vostri investimenti interni, ma mettete da parte per pagare fra 3-4 anni*».

Un'altra imposizione che viene fatta è l'apertura agli investimenti esteri, alle importazioni e alle esportazioni del mercato: questi paesi devono cioè aprirsi il più possibile in base alla impostazione liberista della politica del Fondo. Le politiche di aggiustamento appaiono sempre molto complicate, ma in realtà sono

procedure che vengono attuate normalmente anche in Italia: non casualmente i funzionari del Fondo vengono due volte l'anno anche in Italia.

C'è però un particolare: una diminuzione delle pensioni, un aumento delle tasse o dei ticket sanitari in una situazione come quella italiana è poco tollerabile *politicamente*, anche se fisicamente non muore nessuno. Nei paesi sottosviluppati, invece, un intervento di questo tenore incide immediatamente sui livelli di sopravvivenza. Qualche anno fa, quando venne proposta una politica di aggiustamento in Venezuela, Paese produttore di petrolio, quindi apparentemente ricco, il prezzo del pane quadruplicò immediatamente. Ci furono quasi 200 morti perché la gente scese in piazza, dal momento che non riusciva a sopravvivere. Normalmente noi non teniamo conto della distanza, della divaricazione, che significa proprio questo: le misure di politica economica hanno una incidenza diversa data la diversità della situazione.

Altro elemento da considerare è che queste politiche di aggiustamento del FMI . sarebbero accettabili se per questi paesi fosse realizzabile un aumento consistente del reddito e di tutti i parametri positivi del sistema economico. In sostanza, per questi paesi si dovrebbe ottenere una crescita del reddito del 5-6% all'anno. Se questi paesi fossero in grado di avere uno sviluppo di questo genere, sarebbero in grado di pagare il debito secondo le norme del FMI . Peccato che negli anni '80 il reddito dei paesi dell'America Latina sia diminuito del 20% e il reddito pro-capite nei paesi africani sia tornato ai livelli degli anni '50. In questa situazione ipotizzare che nei prossimi anni ci possa essere un aumento del 5 o 6% annuo (deve essere così alto per compensare anche l'aumento della popolazione) è folle, è inadeguato, è irrealista. Il FMI può continuare a dire e sostenere queste cose, però è irrealista. Questo significa che non sono d'accordo con la politica del FMI ., e questo non per motivi ideologici, politici (*liberismo-sì, liberismo-no*), ma perché è irrealistica.

Su queste politiche di aggiustamento si può aggiungere ancora una cosa: negli ultimi anni la BM ha destinato il 25% delle sue risorse a quei paesi che hanno politiche di aggiustamento in atto. Questo dato può essere letto in questo modo: un quarto dei fondi destinati a sostenere infrastrutture per lo sviluppo [la funzione istituzionale dei fondi della BM , *N.d.R.*], è stato destinato ad altri scopi, a favorire il ripagamento del debito. Proprio nel momento in cui molti paesi avrebbero avuto bisogno di un aumento ingente di risorse, un quarto delle risorse stanziare dalla BM è stato destinato ad altri scopi e quindi c'è stata una sostanziale diminuzione delle risorse destinate ai meccanismi di sviluppo reale. E' su questo dunque che si innestano tutti i meccanismi di valutazione negativa, di opposizione alle politiche del FMI . e della BM ..

Un ultimo punto di cui è necessario tenere conto: quando prima ho parlato della possibilità di cancellazione del debito estero, qualcuno può aver pensato alla richiesta di cancellazione totale fatta da Fidel Castro circa dieci anni fa. Vorrei ricordare una cosa: due anni fa, ed è ancora una proposta aperta, è stato Major , primo ministro inglese, a proporre - sostanzialmente - di cancellare tutti i debiti dei paesi al di sotto di un certo livello di reddito, per salvare almeno una sessantina di paesi sottosviluppati. I contenuti di questa proposta sono noti come i *Termini di Trinidad* , perché la proposta è stata elaborata a Trinidad in una riunione della BM e del FMI . Ancora l'anno scorso la BM nel suo rapporto annuale sul debito diceva: «*vi presentiamo la proposta, vi indichiamo i costi e le conseguenze*». Possiamo affermare - sulla base dei precedenti - che questa proposta non sarà accettata.

Si può quindi dire che un meccanismo che ha avuto inizio negli anni '73-'74 è a tutt'oggi ancora operante e non c'è nessun tentativo a livello internazionale di modificarlo, tranne quei *riscadenzamenti* di cui si parlava in precedenza. Questa è la cosa più grave, poiché il meccanismo dopo vent'anni è ancora intatto e nessuno manifesta seriamente l'intenzione di modificarlo. Gli unici spostamenti che ci sono stati consistono in alcune cancellazioni che ha fatto la Svezia nei confronti di alcuni paesi africani disastriati e la cancellazione di 120 milioni dell'Istituto S.Paolo di Torino. Si tratta di reazioni estremamente modeste di fronte alla cifra totale del debito.

Le interdipendenze

Si potrebbe continuare a parlare per ore di questi ed altri problemi quali il ruolo delle multinazionali, la politica della ricerca scientifica, la politica degli investimenti esteri e tutti i problemi ambientali. In particolare questi problemi ambientali sono sempre più connessi tra loro: noi siamo abituati a vedere i problemi ambientali come danni in sé. Nessuno si rende pienamente conto, per esempio, che per pagare gli interessi sul debito ogni sei mesi, paesi come il Brasile sono costretti ad esportare il più possibile, quindi a tagliare foreste più in fretta possibile, ad estrarre materie prime il più velocemente possibile. Non si tratta quindi di danni ambientali casuali o derivanti da stupidità o malvagità umana: ci sono dei meccanismi economici che portano in direzione negativa. Quindi, dal punto di vista *verde*, ogni volta che si fanno denunce solo dicendo che i boschi sono belli, gli uccellini sono carini ecc, non si tocca l'anima del sistema, sembra non ci si renda conto del fatto che ci sono dei meccanismi economici che spingono nella direzione della distruzione ambientale.

Quando si parla del disboscamento nelle foreste del Terzo Mondo, in genere si pensa ai contadini che hanno fame, non sanno bene che cosa fare, tagliano gli alberi per seminare qualcosa. Ma i danni arrecati dai contadini alle foreste sono meno del 2% del totale, e a loro volta i contadini non lavorano da soli: fino a due anni fa il Brasile aveva previsto degli incentivi per i contadini che disboscavano. Per il resto si tratta o di grosse imprese o di meccanismi pubblici. Non capire che ci sono dei meccanismi economici di grosso spessore da smontare, significa proprio non affrontare la questione e quindi non risolverla.

L'altro elemento importante è che abbiamo cominciato a tracciare uno schema nel quale non si parla più di *meccanismi Sud*, cioè di mero sfruttamento del Nord sul Sud; cominciano a prevalere i *meccanismi a circuito*. Tutto il discorso sull'ozono o sui pesticidi è un discorso complessivo sul sistema-mondo, come anche quello sul debito. Non c'è più il Nord tranquillo che sfrutta il Sud. Ci sono il Nord ed il Sud coinvolti in un numero sempre crescente di meccanismi comuni. In questa ottica, considerate come vere le cose di cui stiamo discutendo, non ci possiamo più permettere il lusso di difendere l'ambiente solo *da noi* o di difenderlo solo *da loro*. Il problema è che bisognerebbe attaccare il meccanismo da tutte le parti: bisognerebbe colpirlo *lì*, ma bisognerebbe colpirlo anche *qui*. Penso di poter dire che nell'arcipelago verde, al di là delle posizioni politiche, questo passaggio non sia stato ancora fatto. Si continuano a fare delle denunce complessive, ma non si denuncia il meccanismo in quanto tale: le azioni che proponiamo sono ancora delle azioni di tamponamento. Lo smontamento del meccanismo, la negazione della tecnologia che non va bene, ancora non la stiamo chiedendo.

3. LE PROSPETTIVE DELL'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Ultimo punto è quello delle prospettive: il quadro fin qui proposto è piuttosto negativo; le prospettive sono ancora peggiori. C'è una previsione demografica, elaborata dall'ONU con dati piuttosto sicuri, che prevede da oggi al 2005 il raddoppio della popolazione mondiale. L'87 % di questa popolazione sarà concentrata in zona urbana, quindi un altro fenomeno molto importante è che alla fine del decennio metà del Terzo Mondo sarà in area urbana. Io parlo di *area urbana*, perché non si può più usare il termine città, che per noi ha un significato positivo, indica un posto dove ci sono cose belle, c'è una produzione culturale, si fa cinema, si fa teatro, ci sono i mezzi di comunicazione, tanti negozi. Se si va nel centro di San Paolo, con 15 milioni di abitanti e 4 milioni di favelas, il quadro cambia in maniera rilevante; e la San Paolo di oggi sarà una piccola città tra dieci anni.

Un altro fatto da valutare è che solo per questi motivi, riguardanti l'incremento demografico, la popolazione in *zona fame* dovrebbe triplicare. Fermo restando che aumenterà la produzione agricola, l'aumento demografico supera però le previsioni dell'introduzione di alimenti e quindi la popolazione in *zona fame* dovrebbe triplicare in rapporto alla cifra più bassa della stima della FAO (500 milioni) sulle persone che oggi sono in situazione di fame. Un dato del genere per un economista è pauroso perché significa che si può fare un programma oggi e mentre lo si progetta la popolazione su cui si deve agire è triplicata.

Ultimo dato: l'ONU parla di 900 milioni di posti di lavoro da creare nel Terzo Mondo, cifra che per le dimensioni è difficile da concepire. Comunque è evidente che dietro al fenomeno dell'immigrazione, dietro alle analisi e alle proposte che si fanno, c'è una pressione crescente della popolazione del Terzo Mondo, ed è una pressione molto più forte di quanto noi riusciamo ad immaginare. Questo avviene anche a sinistra: chi parla in favore degli immigrati e della società multiculturale, sottovaluta il fenomeno, non si rende conto che l'Italia nei primi 10 mesi di applicazione della legge Martelli ha espulso 18.000 persone e ne ha fermate alla frontiera 75.000: il ritmo con cui *arrivano* sembra crescente.

Nel 1990 la BM ha pubblicato il rapporto *Povertà* con copertina nera e scritta color oro, in cui si afferma che ci sono nel Terzo Mondo un miliardo e 350 milioni di persone al di sotto della soglia della povertà (con circa 400 lire al giorno di reddito pro capite). La BM dice anche che per queste persone si possono prevedere solo interventi di assistenza e di istruzione, cosa quest'ultima molto importante perché le donne istruite fanno meno bambini (in effetti è vero che nella storia dei paesi occidentali c'è una correlazione tra il grado di istruzione e il numero dei bambini che nascono, ma non si può sottovalutare che nei paesi occidentali è aumentato anche il reddito); se ciò avverrà si spera di poter stabilizzare la popolazione del Terzo Mondo nel 2040. La BM forza un po' la mano, ma anche dando per buone le sue affermazioni, ciò che preoccupa è la stabilizzazione al 2040, che significa l'impossibilità di intervenire sul meccanismo demografico. Ma la cosa più grave è che la BM, che sostiene la necessità di prendere una serie di misure molto impegnative, prevede che se esse saranno attuate con successo ciò farà uscire dalla soglia di povertà circa 300 milioni di persone. La BM non dice che cosa succede agli altri 850 milioni di persone.

Gli altri rapporti degli organismi Internazionali non toccano questo tema e la BM, nel 1990, per la prima volta ha messo in discussione un'idea guida fondamentale: che ci sarà lo sviluppo per tutti (cfr. discorso di

Truman). La BM - sostanzialmente - afferma che oggi sappiamo che lo sviluppo non ci sarà per tutti. Viene messo in discussione tutto il concetto del *recupero*: per 1/5 della popolazione dei paesi sottosviluppati non sappiamo che cosa fare; questa è una cifra preoccupante perché indica che il sistema internazionale nel suo complesso non sarà interessato a questa fascia di popolazione.

Fino ad oggi abbiamo ragionato nell'ipotesi che il sistema controllasse tutto, che fosse in fase di espansione, che dovunque *un po' di Coca-Cola qualcuno la comprava*. Secondo i dati della BM questa fascia di popolazione non sarà in grado né di consumare né di produrre.

Tutti gli schemi su cui si è discusso finora prevedevano la copertura teorica per tutti, anche se non era mai chiaro a che livello; anche il concetto di economia sostenibile continua a basarsi sull'idea che tutti saranno nel gioco, anche con ruoli diversi; l'ultima analisi della BM mette in dubbio questi schemi.

APPENDICE

1. Distinzione tra FMI e BM

La parte delle politiche d'aggiustamento e controllo sulle politiche economiche dei singoli paesi è fatta dal FMI ; la BM si dovrebbe occupare di creare infrastrutture nei paesi sottosviluppati. La BM è composta da azionisti: il 25% delle azioni appartengono agli USA, gli altri paesi industrializzati hanno quote in proporzione alla loro economia, i paesi del Terzo Mondo hanno piccole quote. Il controllo dei flussi di finanziamento della BM è praticamente in mano ai paesi industrializzati. La stessa cosa avviene per la FAO e l'UNICEF ; con l'UNESCO ci sono stati dei problemi, perché nel suo statuto era previsto che all'Assemblea Generale ogni Paese avesse un voto, mentre negli altri organismi esso è in funzione delle quote di capitale detenute. Dunque c'era una maggioranza di paesi del Terzo Mondo. Gli USA hanno quindi tagliato i fondi e la stessa cosa è avvenuta per l'ILO (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro), poiché essa si è autonomizzata dal punto di vista politico, però le sono stati tagliati i fondi. Quando la FAO due anni fa fece la proposta di finanziare due piccoli progetti agricoli nei Territori Occupati in Palestina, gli Usa minacciarono di ritirarsi dalla FAO; questi organismi non sono da considerare come sovranazionali in senso reale, perché di fatto essi risentono delle logiche di potere di cui abbiamo parlato.

In ogni missione di 15 esperti della BM ci sono tre americani, due inglesi, due francesi e poi in proporzione tutti gli altri: è una lottizzazione tipo *Manuale Cencelli* in proporzione delle quote. Queste cose non sono casuali perché il singolo esperto controlla i suggerimenti sulle commesse che saranno date alle imprese del proprio Paese donatore in funzione della sua quota; tutto ciò è esplicito. Se un organismo così largamente controllato incomincia a dire che non ci sarà lo sviluppo per tutti, io mi preoccupo.

2. Le politiche di aggiustamento e l'Italia

Queste politiche vengono applicate ai paesi indebitati verso l'estero: in Italia non vengono adottate perché l'Italia non è particolarmente indebitata verso l'estero. Due volte l'anno arriva la missione del FMI , con gli economisti di settore che si occupano dell'Italia. In genere c'è almeno un economista *senior* che si occupa e che conosce la situazione dell'Italia meglio del Primo Ministro. Certe volte ci sono delle critiche che spesso servono a sostenere la linea del governo in quel momento. Le misure consigliate in caso d'inflazione per l'Italia e l'Algeria sono dello stesso tipo perché la logica del Fondo è la stessa: liberista. A noi tolgono il 3% delle pensioni, in Algeria le pensioni non ci sono, per cui raddoppiano il prezzo del pane; la misura in termini economici è la stessa (tendente a ridurre la spesa pubblica), ma gli effetti sono diversi. I singoli paesi sottosviluppati non riescono ad opporsi alle politiche di aggiustamento perché dovrebbero mettersi d'accordo tutti quanti, coalizzarsi.

Le alternative esistono dal 1975: si sa ciò che si dovrebbe fare e ciò che si dovrebbe evitare, ma non ci sono forze che lavorino in questa direzione. Spesso basterebbe sottrarre la nostra presenza dal momento che molti meccanismi del sottosviluppo dipendono dal fatto che noi occidentali siamo troppo presenti. Alcuni meccanismi di sottrazione della nostra presenza non si possono però attuare immediatamente, perché i problemi immediati aumenterebbero, non essendo ancora operanti sistemi alternativi.